



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE LIPPARINI



Nuove poesie

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INNO ALL'UOMO

Esaltati, o uomo! Vuoi
essere ancora più grande?
Vuoi intrecciare ghirlande
per una gloria più pura?
essere divinamente
bello e forte? Vuoi salire
oltre ogni regione oscura,
oltre il regno de la morte?
Tutto tu puoi, o figliuolo
de la vita e del destino;
chè le tue ali hanno un volo
sopra il limite marino,
sopra le vette dei monti,
sopra gli altissimi cieli.
Dove non giungerai, uomo,

con il tuo sguardo profondo?

Basteranno alla tua sete

gli alti confini del mondo?

Hai strappato ogni segreto

alla vita ed alla morte? –

Hai creato vivi mostri

con la fiamma e co 'l metallo,

ed hai rivolti i tuoi rostri

incontro a ignote contrade;

hai foggiao lance e spade

per esser forte a la strage;

hai portato nei deserti

la luce del tuo coraggio:

ed hai scrutato il mistero

che ti fa pulsare il cuore;

ed hai pianto, riso, amato,

hai ammirato un bel fiore,

hai lacrimato d'amore;

e ti è parso ancor più amaro,
ahi, su questa terra il pianto.
Ma non hai levato un canto
e non prepari corone
pe 'l novello Euforione.
Oh, verrà Euforione
apportatore di beni.
Verrà chiuso ne la veste
del secolo che già sorge
di mezzo a mille tempeste
e sorride adolescente
alle stragi e alle ruine.
Verrà dal vago oriente
con il sole e con la luce,
con l'alba che splenderà
nuova al secolo novello.
Ed avranno le sue mani
il tepore ed il sapore

di tutte le primavere
che fioriron su la terra.
Recherà rami d'ulivo,
placherà tutta la guerra;
tutte le lucide spade
si daranno – odimi, uomo –
curve a l'opra de le biade.

Allora tu foggerai
lucidi aratri a le glebe;
sarai prono su la terra
come l'amante che spia,
dormente nel letto ignuda,
una dubbiosa druda.

Le falci scintilleranno
tutte in ritmo verso il sole,
accompagnate a parole
che canteranno i poeti

della Georgica nuova.
E quando tremerà il sole
verso l'ultimo orizzzonte,
e sopra il vicino monte
salirà la stella prima,
tu darai le membra al sonno.
E la notte taciturna
ti circonderà d'oblio;
e forse, fra le alte stelle,
vedrai sorridere un dio.

Chiederai a la natura
che ti riveli i secreti
che generano la vita
e distruggono la morte.
L'anima tua ch'è smarrita
verso vane illusioni,
per cui invano componi

giacigli pieni di rose,
ch'ài invano tormentata
sopra tutte l'ombre, sopra
le ignorate oscurità,
e pure, e pure hai drizzata
verso così alti voli
che talor parve demente;
l'anima tua che rivolge
a Dio l'occhio onnipossente
per sapere, e si tortura
per giungere a la sua mèta:
oh, saprà l'anima tua
per che volontà secreta
l'uomo sia nato a morire,
e come l'atomo viva,
e come egli senta e voglia,
e come nasca il pensiero,
e come si estingua. Ancora

saprai cercare le vie
che faccian più bella l'ora
breve che tu chiami vita;
e amerai la dipartita
per l'alterno divenire
che ti fa simile a un dio.
Però che gli uomini muoiono
ma l'uomo vive in eterno.

Seguirai nel lor viaggio
le pastorelle celesti,
vedrai fatti manifesti
gli alti giri dei pianeti.
Troverai nel tuo cammino
le solitudini d'oro,
i bei pascoli turchini,
e gli ampi fiumi di latte
che sognarono i poeti

stando tra l'erbe supini
ne la pura notte estiva.
Navigherai l'infinito
per sempre, per sempre, mai
dando la nave a la riva;
anderai a la deriva
sui ghiacci di un altro Polo
che non vide mai un solo
volto, e non udì una voce,
nè seppe il segno di un'orma.
E questa piccola terra
che è tutto l'amor tuo,
sarà lontana, lontana.
E tu le sorriderai
come ridi ora a la stella
che ultima muore su 'l colle,
quando sale dolce e molle
su la terra la mattina,

e trema la bianca brina
sopra gli steli de l'erbe,
e la donna che si leva
dopo un lungo e dolce sonno
scende in riva, in riva al mare
per amare, per cantare.

Avrai, perchè le tue forze
si stendano oltre ogni sogno
e di là d'ogni follia,
avrai, lucidi e ardenti,
i bei mostri onnipossenti
creati fuor da l'acciaio,
che adunano in sè la possa
di mille e mille metalli,
e corrono più veloci
di diecimila cavalli;
gli ordigni belli e sicuri

che solcheranno la terra
ove le braccia sien stanche,
e ti daranno l'essenza
de la vite, quando il piede
non pigi l'uva nel tino;
ti recheranno ogni cosa
anche dai deserti vasti;
poi che tu, uomo, versasti
nelle lor viscere enormi
intiera l'anima tua,
li animasti de la tua
volontà, e li facesti
agili, fieri e crudeli
come belve per i boschi,
o miti, buoni e fedeli,
come sono i vecchi servi
col signore. Tu anderai,
portato su ali d'acciaio,

oltre i confini del mondo.

Oltre i confini del mondo

ti porterà la tua voglia

che non si sazi mai.

Allora tu canterai

la tua forza e il tuo valore,

magnificherai l'ardore

de le macchine sagaci

che ti fecero più forte

de la roccia e de lo scoglio,

poi che tu dicesti: «Voglio

che questo nobile spirito

si espanda fuor dagli angusti

confini del mio bel corpo,

ed animi la materia

informe, e la faccia bella

e forte, e la renda snella

come le forme create;
così che io possa, io uomo,
competere un giorno con Dio!»

Esaltati, o uomo. Attendi
che il secol nuovo ti porti
il nobile Euforione.

Entrerà per tutti i porti,
farà tremolare le antenne
de le navi al primo sole;
poi volgerà le sue penne
per le città popolate
e per le aperte campagne.

Cogli propizio il suo fiato,
e guarda verso il futuro
con i medesimi occhi
della Speranza; però
che il tuo destino è immortale,

e le tue ali hanno un volo
sopra il limite marino,
sopra le vette dei monti,
sopra gli altissimi cieli.

Autunno 1900.

PAROLE ALLA NOTTE

La belva ch'esce da la sua spelonca
e scende al fiume limpido per bere,
non vide mai ne la celeste conca
tanta copia di stelle, e tanto nere
ombre e silenzi più profondi in terra:
nè mai più lente corser le riviere.

Già l'Autunno schiomò con dura guerra
le grandi quercie, e prosternò i virgulti;
ma quelle che niun vento non atterra,
auree faci del ciel, hanno sussulti
di fiamme e luci così spesse e pure,
ch'io sento in me commoversi tumulti:

e mi volgo tremando per le oscure
vie de la terra, te invocando, o Notte,
che tutte fai posar le creature,

che uscita fuor da le marine grotte
rechi il sonno e la morte entro le braccia
atte a placare le terrestri lotte;

e segui lenta la divina traccia
del gran fiume di latte, alto nei cieli,
fin che nel mar novellamente giaccia.

Infaticata stendi azzurri veli,
tu che vedesti l'uom la prima volta
cedere al sonno fra olezzanti steli,

e reclinare il capo ne la folta
erba, e dormir ne l'innocenza prima,
come un fanciullo, con dolcezza molta.

Ora un tedio mortal corrode e lima
l'anime stanche, che in dormir la pace
cercano, invano desiata prima;

e tu sei triste, poi che l'uomo giace
e non riposa: poi che s'è tortura,
e nel tormento suo ei si compiace.

Ma tu foggia di stelle una figura
ch'abbia virtù di suscitar l'amore,
e nel mezzo del ciel falla sicura.

Passa misteriosa nel torpore
divino che dal tuo volo si effonde,
e così prega l'alto Creatore:

«Padre, l'uomo nel duol già si confonde;
nè più gli sembra grato il dolce vino;
nè lo consolan più le messi bionde.

Tu che volesti lui quasi divino,
contempla, o Padre, com'è fatto stanco
in questo lungo e torbido cammino.

E la mèta è lontana; e sarà bianco
l'ultima volta più di un roseo viso,
e sarà immoto più di un agil fianco.

Ma tu ridona il bene del sorriso
a tutti i mestì che ti vedi intorno,
ed hanno in vari sensi il cor diviso.

Così che quando si rinnovi il giorno,
ed io sia scesa nel profondo mare,
il viver paia di speranze adorno;

e l'uomo possa alzar lieto un altare
alla gioia del mondo che gli venne
con la speranza presso il limitare.»

Così tu prega; e volgi le tue penne,
religiosa sotto il vasto incarco
de le stelle, giammai così solenne

com'ora che sfavillano ne l'arco
de l'Universo mille fiamme d'oro,
e tu, salita nel tuo medio varco,

affidi ai venti un cantico sonoro.

L'INSIDIA

Delia, de l'orto fida guardiana,
da' bei fianchi ritondi come in greca
anfora, e colma d'ogni grazia umana,

il novo frutto de la vite reca
entro i canestri in vimini contesti,
opera industrie de la madre cieca;

poscia ritorna con i passi lesti
verso la casa, in riva al fiumicello,
che deterse più volte le sue vesti.

Incontra Amor, sì come pastorello;
e seco va, sotto le folte fronde,
ove Autunno versò oro novello.

Ella ignara sorride e gli risponde:
offre grappoli dolci, e chiede latte;
egli il veleno nel suo cor profonde.

Le pecore nei prati balzan ratte
incontro al prodigioso viatore,
che per la gioia ambe le mani batte;

ed attinge per lei vivo licòre,
poi su l'erbetta ciba i dolci frutti;
e, fatto ardito, le domanda il core.

Ella fugge ridendo lungo i flutti
ceruli: ei segue; ma la casa appare,
ed egli vede i sogni suoi distrutti.

Or la fanciulla siede al focolare,
lieta poi che ingannò la sua perfidia;
nè vede Amor che, presso al limitare,
sotto le spoglie di un mendico insidia.

ELEGIA

La notte ora spande pei cieli
le divine gemme degli astri,
i fiori dagli eterni steli,
dai calici d'oro. Tu dormi,
dormi reclinata per sempre,
ah, verso le tenebre informi
ove non giunge ala di sogno,
ove non palpita un pensiero.
E nel ciel prodigiosamente
fioriscono a torme le stelle
fuor da questa divina notte.
Dormi ne le profonde grotte
ove tace e stagna l'oblio,
ove non ha nome il desio,
e regna sovrana la morte.

Entrasti per le aperte porte
credendo d'entrare nel sogno.
Ti accolse non vista la morte.

Un tempo mi dormivi in seno,
ne le calde sere, su 'l fiume
lento, sotto gli astri del cielo.
Ed io leggeva nel volume
eterno l'eterne parole,
seguivo il corso de le stelle,
e foggiavo per il tuo capo
ignote costellazioni.

Nè pensavo che le stagioni
con il loro volgere eguale
recasser funebri corone.

Ma ti vinse in eterno il male,
e scendesti muta ne l'ombra.

O mio defunto amore, o fiamma

ch'io vidi ardere su 'l mio cuore,
e, senza cessare l'ardore,
celarsi ne l'oscurità:

tu dormi ne l'Erebo fondo
nè ricordi nulla del mondo,
sotto l'invincibile pondo
dell'eterna Necessità.

Dormi! anche l'anima mia
sente il desiderio del sonno.

Onde io prego te, o notte,
ch'io senta gravare una mano
su la mia fronte e scender piano
su gli occhi e chiuderli per sempre.

E tu, divina Persefòne,
che sei vergine a primavera,
uscendo fuori da la sera
triste eternale degli Inferni,

e cingi corone di rose
tornando al bacio de la madre:
o Persefone, che ora giaci
sotto la tenebra profonda,
accogli tu l'anima mia,
accoglila per la tua bionda
capellatura, per le tue
guance rosate, poi che molto
su la terra cantando amai.

DIALOGHI

I.

«Questa notte ho sognato,
ho sognato il mio amore.
Negli occhi l'ho baciato,
l'ho tenuto sul core.

O vaghe margherite,
m'ama? non m'ama?» «Sì.»
«Allora, allora, dite
che ancor l'attendo qui.»

II.

«O nubi che passate,
che passate volando,
all'amor mio parlate
che vive lacrimando.»

«E s'egli in allegrezza
passa lontano i giorni?»
«Per la mia giovinezza,
oh, dite che ritorni!»

III.

«Splendi, pallido sole,
sul vecchio camposanto;
io non ho che parole,
che parole di pianto.

O tristi margherite,
m'ama? non m'ama?» «No.»
«Oh, morta allor gli dite
chi tanto l'aspettò.»

ODE A LUIGI DI SAVOIA

Quando nel ciel palpiterà la vita
ardente de le più lucide stelle,
ascoltane sonar l'ardue favelle
per la mole dei ghiacci erta e infinita,
giovine Eroe, e scruta nei presagi
che mirerai nel puro arco dei cieli
fender silenziosi i glauchi veli
che occultan de la notte i bei palagi.

E seguirai pei ceruli cammini
gli astri, siccome, per la verde terra,
dietro al gregge il pastor si affanna ed er-
ra
che si disperse in floridi giardini;
e correrai su 'l margine dei rivi

dalle silenziose onde di latte,
ove in passar si specchiano le ratte
ninfe accorrenti dai celesti clivi.

Canta Medusa: «Chi mai vuol gli occulti
misteri penetrar del freddo polo?

Io penso quando per il monte, solo
tra fremere di fonti e di virgulti,

venne l'Eroe che mi troncò il chiomato
capo, e mi pose ad imperar nel cielo.

Il giovine che vien per l'acque e il gelo,
vien, come quei, per volontà di un fato.

Ond'egli forse toccherà la meta.»

E Perseo, che già sazio di preda
splende, si volge lento ad Andromeda
che gli sorride e a lui t'addita lieta.

Così ambedue ti seguon per il bianco

deserto, mentre la grand'Orsa tace,
e Pegaso nitrisce ne la pace
serena rotta da l'alato fianco;

e il Dragone si snoda e si abbandona,
e l'Auriga ti appresta sei cavalle,
ed Eraclés da le possenti spalle
t'offre le gemme de la sua Corona.

Ma l'Aquila, che un dì scorse i vessilli
sovrastati da lei spingersi dove
il Sol ne la sua via prima si muove,
e si esaltò con i romani squilli,

parte dal ciel con un gioioso strido,
dibattendo le penne ampie nel volo;
e sembra che di stelle un vivo stuolo
scenda fiammando con acuto grido.

Vanne, o figliuol di questa madre antica

che in lunghe file i grassi bovi aggioga;
poi che la balda gioventù soggioga
anche la forza al suo voler nemica,

vanne, o fratello ch'ài negli occhi un lume
puro come la fiamma alta del sole;
con te la gioventù d'Italia vuole
lasciare il miserabile costume;

la gioventù che forte impreca e freme
per la viltà dei molti che l'opprime,
e che Ti segue su l'eccelse cime
come un fratello, e per Te spera e teme.

Giugno 1899.

INNO AL PRESIDENTE KRÜGER

Chi sarà, chi sarà che non si muova
al canto feroce di guerra
sonante pel deserto?
Avanti, avanti a gloriosa prova,
figli di un'eroica terra,
con l'armi pronte e con il cuore aperto!

E tu Krüger, vegliardo che dal suolo
saprai suscitare le schiere,
come un antico iddio,
lancia lo stuol dei cavalieri a volo
via per l'ampie notti nere,
e del periglio dona a lor l'oblio;

sì che giungano come un fosco nembo
che tutto travolge e distrugge
su le forze nemiche;
e paia ognun di lor saldo e tremendo
come il leone che rugge
ma non fugge, e le stragi ha care amiche.

Ecco scendere dal Settentrione
e dal tenebroso Ponente
i novelli Centauri.

Squillano i corni, rimbomba il cannone;
la Morte giunge e non mente.
Via di galoppo sui frementi sauri!

Il gran vecchio dagli occhi austeri e buoni
che specchiano le praterie
e splendon come l'oro;
Colui che pregò Dio perchè perdoni
le ferite e le agonie,
ma intonò primo de la guerra il coro:

veglia nel lampeggiar spesso dei brandi
sui figli che vanno a la morte;
ed il Cielo lo ascolta,
e lascia che ciascuno s'inghirlandi
di strage, e verso le porte
del Sonno abbia la fronte alta rivolta.

Ahi, Krüger, troppa da le fosche selve
de l'Angli'a fredda e feroce
corre torma d'armati;
e tu non sai di quali astute belve
per il Tamigi veloce
s'odan fremere i rabidi ululati.

Ma tu, gran cuore, se vedrai morire,
siccome i trecento allo stretto,
i tuoi forti Boeri,
desta la tua virtù che fa annitrire,
sotto il forte giovinetto,
fuor de la terra autoctoni destrieri.

E sui neri cavalli, abbandonate
le redini su le criniere,
e le criniere ai venti:
come un turbin, che a mezzo de la state
fa straripar le riviere,
e inonda e affoga nel passar le genti:

va' turbinando con i tuoi seguaci,
e sgomina le giubbe rosse,
e spargi la rovina;
e gitta per i campi ardenti faci,
imbevi le zolle smosse,
e giungi sanguinoso a la marina.

Quivi, ferito a morte, esala ai cieli,
al mare, a le mobili arene
la pura anima antica;
e, terribile ancor, gli occhi fedeli,
che seppero tanto bene,
volgi superbo a la Vittoria amica.

Ottobre 1899.

**PER LA MADRE
E PE 'L FRATELLO**

RICORDANZE

Un tempo, a questo sol di primavera,
l'orticello giulivo mi accogliea,
solatio per la florida costiera.

Dolce qual sogno il fresco ciel pareva;
la madre, affaccendata per le scale,
un lieto canto al suo figliuol sciogliea.

Ahi, dura forza de l'invitto male!
Un dì non cantò più, non parlò più....
La voce non errò più per le sale,
non scese a me da le finestre, giù
per il bel colle, ove il soave viso
più dolce della primavera fu.

Or riedo al mio lontano paradiso;
il lauro è verde, il rosmarino odora,
ma ci manca, o dolcezza, il tuo sorriso.

Che val se il pesco nel giardin s'infiora?
Io guardo intorno, e il viso tuo non vedo;
nè la tua voce qui risuona ancora.

Scendi meco ne l'orto: io ti precedo
Mi dirai cose limpide e leggiadre....
Ecco, torno fanciullo: e ancor ti siedo
su le ginocchia, come un tempo, o madre.

ELEGIA

Fratello, io vo' dar corone
per la tua giovinezza spenta,
e per la Dea sonnolenta
che balza con gesto rapace
a ghermir le giovani vite.

A te ghirlandette fiorite
di tutti i più odorosi fiori;
ma per lei corolle appassite
coperte con funebri veli.

Or mentre io, solo e lontano,
correvo incontro alla fortuna,
tu sentivi scendere bruna
la tenebra sopra i tuoi occhi,
tremanti sentivi i ginocchi,
nel cuore accoglievi un gran gelo.

La madre che aveva sorriso
per poco ai tuoi occhi fanciulli
ed era discesa ne l'ombra:
la madre che in mezzo ai trastulli
ci aveva lasciati dolenti,
ahi, partita giovane ancora
per gli oscuri luoghi de l'Ade:
la madre tanti anni già morta,
rapita dal tuo stesso fato:
appariva spesso ai tuoi sonni
scotendo piangente la faccia:
e guardava senza parlare,
e ti protendeva le braccia.

E tu così precipitasti
nel freddo, nel silenzio eterno,
ove ti chiamava il destino.
Ma quella tua nobile anima

che or si schiudeva a la bellezza
sì come a l'amore, e tentava
di effonder la sua tenerezza
su le tele vive e dipinte,
chiede la pace ed il silenzio
de le gentili cose estinte
ed ignorate. Ma io sento
presso a la tua calma solenne
un querulo, un lungo lamento;
e vedo il nostro vecchio padre
che piange, che piange, che piange.

Onde io vedo, fratello, un fiume
di lacrime vive e cocenti
correr tra rive di singulti.
Crescon ivi spogli virgulti
battuti da rapidi venti:
stillano rugiade di sangue,

sibilano con voci umane.

La Morte cavalca su l'onde,
il Tempo dorme su le sponde.

Scenderai, dopo molto errare
verso il fiume sacro al dolore,
vedrai le mie lacrime amare
scorrere con quelle del padre.
Più amare che fiele, o fratello!
E se lungo il fiume notturno
vedrai sorriderti la madre
ancor pietosa al figliuolo,
piangi, piangi tutto il tuo pianto
nel seno che suggesti infante:
e dille che l'altro suo figlio
in una grande città, solo,
lontano, disperatamente
solo, piange sopra il suo duolo,

e sente la giovine fronte
ricinta di ghirlande d'ombra.

ELEGIA DOPPIA

I.

La casa, l'orto, il giardinetto breve
tornano a farsi lieti come prima,
poi che dai monti scomparì la neve.

Dondolan lenti gli alberi la cima,
la vecchia porta libera il battente,
il core oblía la doglia che lo lima.

Io gitto i semi ne la terra aulente:
verranno gigli, cresceran viole
a pie' del lauro antico rifiorente.

E penso, andando per il novo sole,
che un dî, fratello mio, ritornerai,
e la tua bocca fiorirà parole.

Dentro l'antico ostello troverai
apparecchiata, come un dî, la mensa,
meco l'acqua del pozzo attingerai.

Aulirà fresco pane la dispensa:
e il vecchio padre partirà ai due figli
il rosso vino, e la minestra densa

ove l'orto versò cespi vermigli
e il rosmarino, che piantammo un giorno
sicuro a l'ombra di quei vecchi tigli.

O dunque sarà oggi il tuo ritorno?
Già stridere il cancello al tuo passaggio
io sento, e m'alzo, e mi sogguardo intorno.

Sorriderai recandomi un messaggio
da luoghi ignoti, con parole franche,
come chi torna da un lontan viaggio.

Ci sederemo lenti su le panche
di pietra, e tu, sino a la fresca sera,
mi narrerai la morte, e l'ombre stanche,
in questo dolce aulir di primavera.

II.

Accendi la tua lampada, o fratello;
al sorgere de la notte io salirò,
nè pure farò stridere il cancello.

Sotto l'ombra del lauro poserò,
o mia dolcezza!, e la tua fonte grave
silenziosamente bacerò.

Per me ne l'uscio girerà la chiave
senza pur ch'io la veda o ch'io la tocchi,
così m'ha fatto l'Erebo soave.

Davanti al padre piegherò i ginocchi,
come il figliuolo che lontan dimora:
e attenderò che il vespero rintocchi.

E sederò con voi al desco, ancora,
e quasi crederò d'essere in vita,
chiuso e tranquillo ne la mia dimora.

All'alba rifarò la mia partita;
ti lascierò sì come son venuto;
la mia lunga speranza è già compita.

Ritornerei verso l'esilio muto
dove mi ha tratto la tua pura fede,
che fuor de l'ombre cieche mi ha voluto.

Nè mai più volgerò, fratello, il piede
verso la terra, nè potrò lasciare
un'altra volta la mia pigra sede.

Ma se vedrai la fiamma palpitare
di sopra al vaso di odorosa oliva,
affacciati aspettando al limitare.

Forse avverrà che da l'eterna riva,
– la dura forza del destin negletta –
teco risalga ancor, ombra furtiva,
verso la stanza ove mio padre aspetta.

LA MADRE E IL FIGLIO

La madre dal bàratro fondo
ov'è notte buia eterna,
chiamava a gran voce il figliuolo.
Egli andava per il mondo,
nè udiva la voce materna,
forte e solo,
come l'aquila de l'aria,
come il falco
su la rupe solitaria.

La madre agitava le braccia
ne la tenebra infinita,
già ombra in un popolo d'ombre.
Lente lacrime la faccia
rigavanle; scarne le dita,
ombre d'ombre,

additavano la via
de la morte
a la vita che fioria.

Un dì ch'egli fu meno solo,
meno solo e meno forte,
udì scongiurare la madre.
Scese ratto come a volo
pel fiume sacrato a la morte,
tra le squadre
degli spiriti dolenti,
lungo i flutti
tenebrosi e sonnolenti

Scendeva ignorando, scendeva
non sapendo il suo destino
e il non destinato ritorno.
E la madre che sapeva
la sorte del muto cammino

e il soggiorno
reso stabile dal fato,
si levò
verso il giovine suo nato.

Lo scorse nel popolo attonito
navigante su le acque
del pallido fiume infernale;
gittò un grido, come un monito,
un ululo? un pianto? poi tacque.
Spiegò l'ale,
ascoltando, il buon figliuolo;
verso il grido
nel freddo aer prese il volo.

La madre piangeva e piangeva.
«Sei tu morto, o dolce figlio,
o sangue del mio sangue puro?».
L'ombra cara sorrideva,

tergevale il pianto sul ciglio.

«Non mi curo

de la vita e de la morte.

Mi chiamasti....

Venni dietro la mia sorte.»

Così per la tenebra immensa,

o fratello, o madre mia,

vi scorgo sorridere e andare.

Un dì, lungo l'acqua densa

io pure farò quella via

al chiamare

de la tua dolente voce,

o mia madre,

lungo il fiume senza foce.

L'ISOLA DEI MORTI

L'isola maledetta,
oscura di folti cipressi,
s'erge solinga in mezzo al vasto mare.
Su le rive la Morte sta in vedetta,
celata fra i vetrici spessi,
immobili sul limitare.

Rapide fuggon per il ciel le nuvole;
ne mai il sol di sopra l'acque appare:
nè apparì giammai.

Ed io ti vidi, ahi,
entrar ne la fragile barca,
con forti braccia abbandonar la riva
ove crescean per te mille rosai,
come il viandante che varca
cantando in un'acqua giuliva:

ed avviarti per il mar ceruleo,
cinte le chiome di tranquilla oliva,
incontro a l'infinito.

Ti vidi, io, sbigottito,
con l'anima piena di atroce
ansia, col cuore palpitante e rotto,
quanto più il remo ti traeva dal lito
entrar ne la funebre foce.
Nè udivi il mio pianto diretto,
nè le mie grida, nè i miei lunghi gemiti;
e non sentivi mormorar di sotto
il gorgo a la tua nave.

Navigavi soave
pe 'l mar solitario ed eterno,
per l'onde lente, verso il negro scoglio.
Fermi i cipressi nel crepuscol grave
vedeano a la Morte l'Eterno

in alto assentire dal soglio.

Così tu andasti, sotto il ciel cinereo,
muto, pensoso con il tuo cordoglio,
già dentro a l'infinito.

Eri solo e smarrito
nel seno de l'eternità;
eri un sol punto in faccia al vasto flutto,
preda a la Morte che t'avea ghermito.
La funebre Necessità
traevati in mezzo al gran tutto,
come un fuscello dentro un ampio vortice.

Tal scomparivi sotto il denso lutto
dei cipressi, e il tuo nome
era d'un'ombra sotto l'alte chiome.

LA LAMPADA

Lampa, che per la madre e pe 'l fratello,
fecondata di puro olio d'oliva,
desti luce dal bronzeo vasello:

quando la Morte mi trarrà a la riva
eterna, e il sonno graverà le ciglia
già chiuse al tocco de la negra diva,

oh, tu risplenderai, fiamma vermiglia,
un'altra volta, sopra un volto bianco,
come vuol la pietà della famiglia.

Ora, se torno, viandante stanco,
alla mia casa, e varco il limitare
che un giorno abbandonai con passo franco,

ti vedo spenta presso il focolare,
guardiana del tempo e della morte,
ricordatrice de le cose amare.

E con le mani supplici ed attorte
chiedo ai defunti che dal sonno eterno
vogliano farmi a l'aspra lotta forte.

Gioia, amore, dolor, applauso, scherno,
tutto io sopporti lungo il mio cammino:
lieto la state e rassegnato il verno.

Fin che una mano pia, serva al destino,
non versi l'olio nel ritondo vaso,
quand'io verrò, tranquillo pellegrino,
stanco i ginocchi, e già dal sonno invaso.

ARETUSA

Aretusa cantata dal poeta
ne l'ampio ritmo de l'eroico antico,
è ritornata a la sua selva lieta,
ha riveduto il bel giaciglio amico;
e cerca e cerca dentro la pineta
le ignude ninfe, che dal colle aprico
scendean cantando in vaghe cascatelle
quando nel cielo scomparian le stelle.
Ed io che un tempo fui vate silvestro,
e stetti intento a un gorgogliar di fonti,
e cantai l'acque co 'l mutabil estro,
da la fresca alba ai placidi tramonti;
io che vidi i torrenti in luogo alpestro
balzar ruggendo dai nativi monti,
come un antico invocherò la musa

per cantar la fontana di Aretusa.

Sorgea la fonte in un boschetto adorno
cui fanno ancor grata corona i pini,
e da le fronde temperato il giorno
passava lento con sembianti chini;
gli augelli consolavano il soggiorno
ridestandosi ai venti mattutini;
eranvi gigli, eran giacinti e rose,
ed altre belle e innamorate cose.

Aretusa, il mattin, salia da l'acque,
fresca davanti a la novella aurora.
E pur talvolta l'indugiar le piacque,
e lo star chiusa ne la sua dimora.
Allor nel fondo de la fonte giacque,
mirando per la trasparente gora
coprirsi il ciel di crisoliti e perle,
meraviglia novissima a vederle.

L'acqua scendeva da un bacil di pietra,
onde al passante si porgea una scritta:
«Sarà fatta costei degna di cetra;
dal fluviale amor cerca e sconfitta,
ahi, non avrà per saettar faretra,
ahi non vedrà d'Alfeo la doglia afflitta.
La giungerà ne la lontana terra
ei, vincitor de l'amorosa guerra.»

Poi l'ignoto poeta seguitava
così cantando con la dotta rima:
«Allor la fonte sarà fatta schiava,
nè scenderà da la montana cima
pel vago letto ove l'erba si lava,
e non sarà canora come prima:
un dì ritornerà, quando ai poeti
disvelerà Natura i suoi secreti.»

Così restò la fonte a lungo muta,

nè si udiron le linfe gorgogliare;
l'alga divenne rossa, poi canuta,
l'erbe tornarono tormentate e avare;
nè il cacciator vi conducea la muta,
nè tremavano i cervi al limitare,
quando latravan per la selva i cani
e pronte a l'arco si tendean le mani.

E tu tornasti, o vergine Aretusa,
pura ed intatta come al tempo primo:
l'anima tua si risvegliò diffusa
tra l'erbe molli e l'odoroso timo;
una corolla fu veduta schiusa,
poi altre mille fuor del lento limo;
un sussurrio dentro la terra corse,
e l'alga nel bacino si contorse.

L'acqua tornò, la limpida acqua chiara,
a cui io vengo a ristorar l'arsura.

Zampillò prima lenta, come ignara,
per lungo sonno, de la sua ventura.
Poscia il bel getto ne la coppa rara
prese concetto e verginal figura.
Ond'io cantai la vergine ammiranda,
e le diedi pel capo una ghirlanda.

Ahi, ma tu cerchi indarno le compagne,
dai puri e bianchi corpi di cristallo.
Corri solinga tutte le campagne,
ove con altre già sciogliesti un ballo:
chiama per boschi e chiama per monta-
gne,
ove celò qualcuna un dolce fallo:
tutte son morte le fontane antiche;
e su le rive troverai l'ortiche.

Alfeo dorme, l'antico sacro fiume
che violò i tuoi sicuri fianchi;

ed il suo letto è freddo e triste al lume
del plenilunio per i cieli stanchi.

Sogna talvolta un giaciglio di piume
e un roseo volto che il suo bacio imbian-
chi:

e se talor nel sonno apre le braccia,
gli par che accanto l'agil corpo giaccia.

Or sei tornata, o fonte; ed un mistero
ti ridonò la tua verginità.

La vecchia scritta disse, o ninfa, il vero,
coi modi stessi della Verità;

Ed io salgo il tuo marmo pel sentiero
ove l'anima mia riposerà.

Però che al mormorar di una fontana
ogni tristezza viene fatta vana.

Ogni tristezza cade spenta intorno
se rinchiusa in un bel cerchio di pini,

se tra le fronde temperato il giorno
trapassi lento con sembianti chini;
se gli augelli consolino il soggiorno
ridestandosi ai venti mattutini:
e se gigli vi sian, giacinti e rose,
ed altre belle e innamorate cose.

IN UN CHIOSTRO BIZANTINO

Hai veduto, tu, sorridere
per entro gli archi i garofani,
quasi fresche e aulenti bocche
di vogliose adolescenti
non ancor da baci tocche?
Hai sentito, o malinconico
spirto della solitudine,
fremer per le logge un canto
e affievolirsi e discendere
tra l'erbette del cortile? –

lo così parlava; aprile

già smoriva, e tra le arcate
era profumo di fiori,
era odor di solitudine.
Oh, celata moltitudine
di donne silenziose
e recline su le rose,
un tempo, in dolci pensieri!
Dove, dove quei rosai?

O pace delle paci,
silenzio dei silenzi!

Tutto stava, nel silenzio.
Ed io pensava le donne
che toglievansi da l'ara
lente nelle gravi gonne,
e venivano tra gli archi,
o sedevan per i gradi
di questa antica cisterna.

Mirò qualcuna ondulare,
dentro l'acqua incerta e bruna,
in notti estive la luna?

O pace delle paci,
silenzio dei silenzi!

– Spirto della solitudine
che per l'agili colonne
desti voci di singulti,
e fai tremolare l'aria
d'impalpabili sussulti,
e ti celi, e attendi, e palpiti
dietro il folto dei virgulti,
attendi una donna triste
che venga tra le tue mura
a sfogliar cesti di rose,
ed a sciogliersi i capelli,
e a celarvi dentro il volto,

e ad ascoltare gli augelli
che passano via stridendo
o si agitano nell'alto:
o tu, multianime spirito,
che piovì la luce eguale
nè lasci un adito ai venti:
deh, cingimi d'immortale
oblio, toglimi dal mondo,
o silenzioso spirito! –

O pace delle paci,
silenzio dei silenzi!

Io pregava a mani giunte,
e le parole e i sospiri
mi morivan su la bocca.
Pensai vergini defunte,
mani congiunte ai ginocchi
ed occhi rivolti in alto.

Forse l'una avea veduto
ai suoi piedi il giovinetto
ferito senza sospetto
versar sangue da la gola,
gorgogliare una parola
nel morire, e gli occhi ceruli
invocarla miti e queruli.

L'altra forse aveva atteso
per lunghi anni il fido sposo
partito per l'Oriente;
e nei languidi crepuscoli,
ritta presso la cisterna,
cercava l'astro di Venere.

O pace delle paci,
silenzio dei silenzi!

Ma quali udii propagarsi
via per l'aria immota e chiara

come in musicale gara,
squille e canti di campane?
Note e spiriti sonori
agitarono il silenzio,
destaron echi nei portici,
che tornarono canori
come per feminee voci;
e nel profondo del pozzo
lontanissime ed oscure
si agitarono le acque.
E la vita in me rinacque
e fluì ritmicamente
con il cuore del metallo.
Non sentii dunque una bocca
su 'l mio volto piover baci?

O pace delle paci,
silenzio dei silenzi!

CHIARO DI LUNA

L'uomo, che di piacer sazie le vene
dormia sul petto de la sua consorte,
russava lieto di quel dolce bene.

Già la Luna saliva con le scorte
de le stelle: e nel ciel puro e silente
vedea la donna maturar la sorte.

Odoravan nei prati e timi e mente,
e l'aura calda che scendea dal colle
entrava pei balconi alla dolente.

Sentìa nel core un desiderio folle

di freschi baci, e un brivido correva
sì come un fuoco per le sue midolle.

Già grigio l'uomo accanto a sè vedeva;
e sognava un amplesso delicato,
e di un amante giovinetto ardeva.

Ahi, desiderio vano! Egli era a lato,
vigile come il male ed il rimorso,
e tempo non lasciava al bel peccato.

Alta pendeva nel suo medio corso
Selene. Un canto ella ascoltò lontano,
e mezza si levò come a soccorso.

L'uomo nel sonno le afferrò una mano;
ed ella stette pallida in ascolto,
verso la voce che salì pian piano.

Vedea, sedendo, un prato verde e folto
che saliva la nitida collina,

ed era quasi da la luna involto.

Ecco: quetando l'ansia pellegrina
col canto il biondo giovinetto appare:
lento a cavallo ascende per la china.

Ed ella mira nel candor lunare
cavalcare il lontano adolescente,
mentre la luna sembra tremolare

lungi, su l'orlo al collicel fiorente,
verso l'amante che cavalca e canta,
verso il notturno adorator che sente
tutta fremer d'amor l'umana pianta.

LA SELVA

Per l'ampia selva di cipressi e pini,
ove son di mortelle alti virgulti,
ronzano l'api ai roridi mattini,
mentre destando sùbiti tumulti
pènetra il luogo con i suoi mastini
un cacciatore con sembianti adulti;
come una freccia che da l'arco scocchi,
ei va sui rapidissimi ginocchi.

Levansi in fuga i più veloci cervi,
da le lor tane sbucano i cinghiali;
ma l'uomo, ansando sui robusti nervi,

va con la muta ai trepidi animali;
e se taluni fatti già protervi
celansi lunge, ei mette a' piedi l'ali:
come Orione, quando corre in caccia
ed agita nel corso ambe le braccia.

Ma un giovinetto che lo guarda e ride
segue cantando sette pecchie al volo.
Egli non ama perigliose sfide,
e va pei boschi camminando solo.

Un giorno in mezzo alla foresta vide
un'arnia che sorgea dal verde suolo;
colse del miele, lo recò a la bocca
onde pur oggi un bel cantar trabocca.

Vengono sette pecchie al primo albore,
– quante le note di ricurva lira, –
a ridestare il giovane cantore
che la vita fuggir nel sogno mira.

Non lo disturba il grido ed il fragore
de l'uom che in corsa non lontan si aggi-
ra.

Canta, e cantando giunge all'alveare,
e si pone su l'erba, e lieto appare.

Così van cacciatore e giovinetto
sotto le piante per il lor piacere;
inseguono ciascuno altro diletto
e in vario modo cercano godere.

Dolce è la vita c'ha sicuro effetto
verso la foce, come le riviere:
dolce il cammino di chi giunge in fondo
e può sognar d'avere vinto il mondo.

INTERMEZZO

DOMANDA

Interrogai la notte.

Versava ella da l'urne

fontane taciturne

ne le terrestri grotte.

«O Notte, un sogno io voglio

per una giovinetta

che dorme e che m'aspetta;

per lei quel sogno voglio.

Ecco l'anima mia;

io te la dono intiera.

Tu fanne una chimera,

un sogno, una follia

per lei.» Così pregai

ver' la silenziosa;

restò misteriosa,
e non rispose mai.

Ma tu, dunque, sentisti
nel sonno un'ala lieve
sfiorarti il sen di neve,
quando le braccia apristi?

ODICINA

Le stelle del cielo
foggiansi in corone
per incantagione,
le stelle del cielo.

I fior de la terra
s'intrecciano in serti,
da sè fatti esperti,
i fior de la terra.

Alla bianca fronte
dò serti celesti,
dò corone agresti
alla bianca fronte.

LAMENTO

Oh, cessate le canzoni!
Ho tanta malinconia.
Vedo una pallida faccia
che sorride da lontano,
vedo tendersi le braccia,
vedo agitarsi una mano.
Ed io son qui solo, e penso
limpide notti di luna,
e certi soavi baci,
e strette lunghe e tenaci.
Sento una musica lieve
di parole sussurrate,
e di fronde sussurranti.

Oh, dolcezze mai provate,
quando la soave donna

languiva sopra il mio seno
ed io beveva un veleno
dolce da sì dolci labra,
mentre cantavano i venti,
gorgogliavano le fonti,
e su 'l vertice dei monti
tessevan danze le stelle!

Or non trovo che tristezza.
E tu sei tanto lontana.
Tanto lontana, che vedo
omai la mia voglia vana...
Oh, cessate le canzoni!...

AUTUNNO

Delia, non odi per il bosco errare
un lento e solitario viatore,
e sostare a le fonti, e poi cantare?

È l'Autunno. Con sè reca un odore
di morte foglie tra le chiome rosse:
il canto a tratti su le labra muore.

Mira stagnare l'acqua ne le fosse,
guarda tornar su l'erbe le pruine,
sente le fronde al freddo vento mosse.

Ma se imperversan rigide mattine
o spunta in ciel la Stella d'Orione,
e son nei boschi sùbite ruine:

desta su 'l flauto un'agile canzone;

zùfola; e al suon di quella voce antica
la Morte e il Tempo salgono in arcione.

Galoppa per la selva ove s'intrica
qualche fanciulla al ritornar non lesta,
e la ghermiscon piccola e pudica.

Va la tremenda cavalcata, e resta
presso a le case, con biechi occhi guarda;
e via pe' campi dentro la tempesta.

E l'Autunno a cantar s'indugia e tarda:
sorride un poco, un poco si addormenta,
piccolo re da l'anima infingarda:

Tu non aver giammai l'orecchia intenta
al musical richiamo de l'autunno;
nelle tue stanze dormirai contenta.

Ti chiamerà la gioia di Vertunno,

a Marzo, Flora ti terrà per mano,
quando ai campi il pastor guida l'alunno.

Pensa per ora l'amor tuo lontano,
togli al futuro tutte le sue bende,
sii triste alquanto, o amor mio lontano,
per la tristezza che su tutto pende.

CANZONETTA

Questa piccola canzone
ti giungerà da lontano;
e sarà come un monile
sopra la piccola mano.

Questi versi ch'io ti mando
saranno puri gioielli;
tu, foggiane un diadema
per i tuoi neri capelli.

E queste lievi armonie,
ah, racchiudono il mio cuore.
Sii, o cuor, come un rubino
sopra il seno del mio amore.

L'OSPITE

Abitavo una casa in riva al fiume;
l'acqua passava limpida fra i salci,
e lungi s'infrangea con lievi spume.

Io mi sedeva lento sotto i tralci,
e contemplavo biondeggiar sui rami
l'uva già pronta a le ricurve falci.

Ma un dì che il sol spuntava tra velami
densi di arbusti, ed era l'aria chiara,
io sentii nel mio cor dolci richiami.

Sentii ratta fuggir la doglia amara,
e mi levai con la voce canora
verso la soglia a li antenati cara.

L'ospite atteso venne con l'aurora:

e quando il sol già imporporava l'acque
entrò cantando ne la mia dimora.

Gli offersi puro latte: e non gli piacque;
gli diedi frutti dolci, e non li volle;
guardò, sorrise, e sorridendo tacque.

Estrassi antico vino da le ampolle,
stesi candidi lini su le erbette,
di tondi pani profumai le zolle.

Ei guardava le cose a me dilette
scotendo il capo: e mi accennava il core,
e minacciava con le sue saette.

Gli diedi il cor, però ch'ei fosse Amore;
e poi lo vidi pel vial fuggire
seco recando quel mio rosso ardore.

Ma quando scorsi, te, Delia, apparire
tutta ridente in mezzo ai bei virgulti

che pareano per te snelli fiorire,

io sentii che in virtù di fati occulti

egli t'avea ceduto il dolce dono,

il vivo cuor dal sùbiti tumulti.

Così da molti mesi t'incorono

con i miei canti e tu mi sei signora,

e t'amo, e m'ami, e tutto tuo io sono.

Onde sorridi, a me pensando, ancora;

poi che l'ospite venne a le tue case,

entrò cantando ne la tua dimora,

e teco in dolce servitù rimase.

L'AGO

Ago lucido e sottile,
lini candidi trafori,
che vedran leciti amori
se ritorni il novo aprile:
e la man pura e leggera
che ti frena e che ti guida,
par che attenda primavera
per offrirsi onesta e fida
al mio nodo nuziale.

La speranza mette l'ale
entro il cor de la fanciulla.
Sogna un nido ed una culla,
mentre l'ago ed il ditale
si affaticano sui lini.

«Dunque aprile mi vedrà

ne' suoi limpidi mattini
nuova sposa, mi vedrà
quando vinto il cor trabocca?»

Picciol ago, se ti tocca
la pietà di un fido cuore,
fa' un miracolo d'amore,
dà un sorriso a la sua bocca:
tessi un magico lavoro,
svelto ed agile operaio:
una trina tutta d'oro,
un ricamo lieve e gaio
come il cuor del tuo poeta.

Dille, piccolo profeta:
«Ad aprile tornerà...»
«Dolce amico – ti dirà –
non mi fare troppo lieta.»
«Sarai sua per sempre.» «Taci...

questa è troppo dolce cosa!»

«Avrai gemme ed altro...» «Baci?»

«Ogni cosa più gioiosa...»

«Ah! lavora!» E la speranza

nel suo cor tesse una danza.

ECLOGA NUZIALE

Poi che Marzo infiorò mandorli e peschi,
e rinnovate su la terra l'Ore
scendono a vol coi venti ratti e freschi:

s'allieta verso il ciel l'agricoltore,
canticchiando il pastor numera il gregge,
e il poeta va in cerca di sonore

rime, onde canti con sicura legge
la Terra ch'è tornata oggi feconda,
e il Sol che vince da l'eccelse regge.

Andrò cantando su la verde sponda
del fiumicello che discende al mare
per riposare lento dentro l'onda;
penserò l'ore dolci e l'ore amare,

darò per tutte un numeroso canto,
alla mia gioia inalzerò un altare.

Voglio che fugga da' miei cigli il pianto;
e tu, che attendi, e palpiti, e prepari
dentro la casa il nuziale incanto,

o mia diletta, mi vedrai con chiari
occhi tornar, con risa puerili,
incoronato di fioretti vari.

Ti condurrò con me, lunge, ai gentili
luoghi ove cantan l'acque e le mortelle,
e tra i cespugli amor tende i suoi fili:

ove la notte scendono le stelle,
tornate ninfe, in cerca dei pastori
per i cui flauti un dì ballaron snelle:

e tesseran su l'erbe alterni cori
mentre la luna sorridendo andrà,

e tu, nel sonno, fino ai primi albori,
mormorerai la tua felicità.

CIRCE
INNO ALLA FECONDITÀ UNIVERSALE

Io vidi tremolar, Circe, ne l'aria
un diffuso sorriso, e mi levai
cantando per la valle solitaria.
Arbusti verzicar vidi, e rosai
imporporarsi de le prime foglie,
e d'acque al gorgogliar meravigliai.

E quel fiato s'è dolce, che discioglie
per entro la novella primavera
il core a tutte le più liete voglie,

mi spinse in cerca de la bella fiera
lunge ai ruscelli ed a la verde conca
ove in caccia correa la vaga arciera,

Luna, che a notte la celeste ronca
mena pei cieli, e coglie stelle d'oro,

e le raguna in una sua spelonca.

Ascoltai palpitar dentro l'alloro
le nuove linfe, e vidi brune scorze
fendersi; e sotto, mugolare il toro.

In gaia veste si effondean le forze
vivaci, e i rami già vedeano i frutti
multicolori splendor su le scorze.

O Circe, o maga, per i chiari flutti
di un grande fiume io ti cercai, ruscelli;
alberi e fonti interrogai; ma tutti

fervean tacendo i pronubi arboscelli
su l'onde pure. Ed io verso la notte
emulo corsi ai freschi venticelli.

Il Sol calava ne le azzurre grotte,
Espero tremolava sopra i colli,
ed io correva con le voglie ghiotte.

Alfin, fu come se di succhi molli
mi attoscasse le membra un buon vele-
no:

tanta dolcezza fece gli occhi folli.

E più non seppi al desiderio un freno,
quando ti vidi tra i fiorenti arbusti;
e di sangue novello io fui ripieno.

Io sentii ne le vene i rami onusti
mescer la copia de le linfe, e audaci
traboccar queste dai confini angusti.

E mi precipitai ne le tenaci
braccia, aspirando tra le colme poppe
i desideri de la terra e i baci.

Circe! e piegasti le lunate groppe,
fecondatrice de la terra immensa,
fulva ministra di amorose coppe!

*

* *

Tu sei quella che in ciel nuvole addensa,
se Primavera trepida si affacci
chiamando l'uomo a più gioconda men-
sa.

E sciogli ne le valli e nevi e ghiacci,
piovendo con le piove marzoline:
e accogli i germi nei tepenti abbracci.

Vivi diffusa dentro le pruine,
e fai sereni, se ti piaccia, e puri
i cieli sino a l'ultimo confine.

Sollevi lievi venti; per i muri
chiusi trapassi; l'aspre rupi frangi,
e vite nuove dentro lor maturi.

Così l'aspetto variato cangi,
una e diversa, e canti con il vento,
e con la pioggia sussurrante piangi.

Si levan dal letargo sonnolento
le belve che dormivan per i boschi
come prese da subito sgomento;

e treman l'acque per i dolci toshi
che tu versasti, e fervono di amori
gelidi i pesci nei meandri foschi.

Tu doni a le corolle almi licori
di miele, e dà per i futuri pomi
copia di vivi succhi e di sapori.

Tu vivi ne le fibre e nei rizomi,
rigonfi i tondi tuberi, ed il seme
con la dolcezza del tuo fiato domi.

Tu vai silenziosa per le vene

de la terra, e dirompi da la zolla,
onde il tuo pianto su l'erbetta geme.

O pur ti aduni in una fresca polla,
e sali per le bibule radici,
poi corri il tronco per la sua midolla.

E sbocci per le floride pendici
conversa in fiore, e godi negli stami
di folti meli e basse tamerici.

Di tutto godi, ed ogni cosa brami;
e se godendo la follia ti assale,
schiomi col vento i già fioriti rami.

Tu sei la Voluttà universale,
tu su la terra palpiti e tripudi,
curvi le cose al giogo sensuale.

Nel cerchio de le braccia tu conchiudi
tutto il terrestre amor, dominatrice

dei puri corpi giovenili ignudi.

Tu sei l'eterna e nuova meretrice,
che s'offre e desta la virtù del sangue;
vergine torni a la stagion felice.

E l'uom che ne le fredde case langue
e mira sospirando la compagna
ch'è fatta quasi di tristezza esangue:

quando cede la neve a la montagna,
e tu sollevi il tuo divino volto
lenta sopra l'attonita campagna;

tende l'orecchio come per ascolto,
meditando il pulsar misterioso
che scuote il ramo od il cespuglio folto:

e volgesi a la donna, dubbioso
di un bel prodigio; e per la nuda selva
la conduce con passo curioso.

Quanto più camminando si rinselva,
beve il tuo spirto che a l'amore adescà
naturalmente la più cruda belva.

E la sente feconda con la fresca
aura; e la vede rifiorire al sole,
e seco al dolce amoreggiar l'invesca.

Onde, Circe, rinnovasi la prole
de l'uomo; e tu, a celebrar l'evento
intrecci ai prati serti di viole.

*

* *

Quando a mezzo la notte cadde il vento,
e Trivia si celò fra gli alti monti,
io mi tolsi dal lungo abbracciamento.

Ed ascoltai parlar tutte le fonti,
udii gli steli nuovi mormorare,
e gli arbor gravi reclinar le fronti.

Giunse da lungi il sonito del mare,
sentii le belve sospirar; poi tacque
tutto, sì come canto che disparesse.

Ma ne la terra oscura alzarono l'acque
il loro lento moto genitale,
poi che a te, Circe, tal prodigio piacque.

E provai la freschezza vegetale
che scuote e avviva pei midolli l'erbe,
pervadendo ogni picciolo canale.

Ascoltai crepitar le gemme acerbe
subito svolte da le verdi spoglie,
e in alte querce rinverdir superbe.

E quasi intorbidavansi le voglie

già fatte pure: ma le lontananze
cerule, prive di terrestri doglie,

mi svelaron pei solchi d'or le danze
de le celesti pastorelle, e il giro
dei pianeti errabondi a l'alte stanze.

L'aura non dava moto nè sospiro.
Stavan silenti fiammeggiando i cieli,
e il palpito correa per il zaffiro.

Io sursi allor dai piccioletti steli
ove la linfa tepida bruiva,
con gli occhi sgombri di caduchi veli.

E cantando seguì la fuggitiva
traccia degli astri, e corsi coi pianeti
tutti i sentieri de l'eterna riva:

mentre tu, Circe, nobili laureti
mi suscitavi per incanto intorno,

e la fronda sorella dei poeti

piovea ghirlande su 'l mio capo adorno.

IL VIANDANTE

Io vengo da un paese lontano;
la speranza sola è la mia guida;
ed ò traversato il monte e il piano
sempre con quella compagnia fida.

Ho varcato fiumi larghi e chiari,
corso ò il mare su piccole navi;
mi hanno insidiato i flutti amari,
trovato ò scampo in porti soavi.

Da le sabbie immani del deserto
levai prodigi di pietra al cielo;

mostrò la montagna il fianco aperto
perch'io le toglieassi ogni velo:

perchè il gran mistero delle età
chiuso nel buio dell'infinite
risorgesse da l'eternità
davanti a questo mio sguardo ardito.

Animai la pietra ed il metallo,
rapii alla folgore il suo valore,
scrutai le stelle con un cristallo,
e al cielo volgerò nuove prore.

Chi sono? Io vengo d'assai lontano;
ho scritto negli occhi il mio destino,
la Speranza mi tiene per mano.
Io solo, ascolta, io sol son divino.

**PER LA CADUTA
DEL
CAMPANILE DI S. MARCO**

Al rombo Tizian balzò dal sonno
immobile e profondo
come l'acque d'un golfo
in tempo di bonaccia.
Così vide cader l'alta ruina,
vide lungo la lucida marina
sprofondare il Titano,
e con esso la gloria di San Marco.
Tropo era teso l'arco
di quella gloria, e infine
la corda poderosa si spezzò.
E il Tempo, che pareva fermo in eterno
con lui, materiato
nelle sue pietre rudi,
parve passar vertiginosamente;

ed in un solo istante
fuggiron mille secoli,
da quando Pier Tribuno
gittò le fondamenta,
perchè fosse segnacolo dal mare,
e vantasse la gloria di Venezia.

Tiziano chiamò
a gran voce gli spiriti fratelli.
Jacopo Sansovino,
di sotto a l'acque cerule,
ove gli antichi spiriti han riposo,
salì a veder la sua divina loggia,
così piena di grazia giovinetta,
che non fu mai più schietta
opra foggia in marmi
nel tempo che la Grazia era sul mondo.
Ambo stetter piangendo su le pietre
fatte inutili e tetre,
mentre i fratelli discendeano a volo.

Giorgione stette immobile, obliata
l'acerba lotta antica,
accanto al Cadorese.
Jacopo Tintoretto

con Paol Veronese
sceser tumultuosi, come il Santo
che piomba nel Miracol di San Marco.
Giambellino, elegiaco
più soave che gli orti di Torcello
nel vespro settembrino,
uscì da l'acque immote col Carpaccio,
animatore insolito d'eroi.
E tutti, tutti, tutti,
i forti del pennello e della spada,
del mazzuolo e dell'archi –
pènzolo, dal Tribuno
a Sebastian Veniero e al Morosini
e a Daniele Manin,
si adunarono al fianco di colui
cui Venezia mostrò tutti i portenti
e i tesori opulenti
delle supine membra arrovesciate

in mezzo al glauco mare:
cui donò mille luci e mille fiamme,
perchè il rude figliuol della montagna,
disceso dal Cadore,
dall'aspre dolomiti,
e dalle nevi immiti,
diventasse il piu bello de' suoi figli.

Tacevan sotto il pondo de la gloria
sprofondata nell'attimo.

Bartolomeo Bon, cauto architetto,
disse: «Oh, io ben saprei
elevare nel cielo un'altra mole
più superba e più bella!»

Jacopo sorrideva in sè pensando
di rinnovar la prodigiosa loggia.

Ma Tiziano, in cui l'anima stessa
di Venezia parlava antica e triste,

disse: «È morto per sempre.
Certo gli uomini nuovi
lo eleveranno ancora, industriosi
come piccole api.
Ma non sarà più quello!
Il secolare spirito esulò,
e non sappiamo dove;
nè il nuovo sarà quello che cantò
le galee ritornanti,
cariche d'oro e di gloria.
La nuova anima sua
sarà piccola e triste
presso le cose grandi che l'attorniano;
nè come lor vedrà passare il doge
e gittare l'anello alla marina.»

O Venezia, il tuo lutto
è di tutti coloro

che in questa vile età cupida d'oro
amano ancor le belle cose antiche,
per la lor santità
ch'è più lunga e più dolce
pur de le belle cose naturali.
Disciogli le campane
da le tue torri e da' tuoi campanili,
e in tutta la laguna,
da San Francesco del Deserto, nido
di cipressi e di febre
divinamente triste,
alle spiagge del Lido,
da Torcello antichissima, ove ancora
vive Bisanzio dentro Santa Fosca,
a Burano operosa ed a Murano
e a Malamocco ed agli Armeni e a Chioggia,
via per tutto il tuo mare

diffondi questo canto:
e digli che discenda dentro l'anime
oscuire che non sanno
quanta parte di noi sia rovinata
con quella tua ruina;
digli che ad alta voce
scenda gridando a rampognar coloro
che custodiron le tue pietre come
l'ostel d'un paltoniere,
e dentro l'alte membra ruinanti
del vecchio Campanile
sognavan l'ascensore per gli Inglesi.
Digli che gridi forte
contro i nuovi Beoti.
Poi raccoglilo tutto entro il tuo mare.

ODE AL DIO IGNOTO

Sotto il ciel primaverile
io t'ho veduto balzare
fuor da le spume del mare,
e volare. Sei venuto
con la verde primavera,
rechi il soffio de l'Aprile
su la fronte inghirlandata.
T'ho veduto! Sei figliuolo
del gran Tutto universale
che ti lancia con un volo
sovrumano per il mondo.
T'ho veduto! Più giocondo
non fu il core degli umani
quando Venere sorrise
fuor da l'acque genitali.

Un tempo, agli uomini ignoto,
tu non ricevesti omaggi.
Ti sentia la donna impendere
sopra il suo capo pensoso,
quando, ancor vergine, al sole
s'offeriva sorridendo,
come ad un celeste amante.
Il giovane palpitava,
andando sotto le piante
gravi, e nel core destava
il desiderio divino
di donarsi e procreare,
e lanciare, generare
entro ad un alvo fecondo,
forze novelle nel mondo.

Spronato dalla tua punta
l'uomo pensava a creare

cose belle su la terra.
Egli amò universalmente
ogni cosa bella e facile,
un bel fiore, un bel corsiero,
una bella donna, un veltro,
un colle silenzioso
coronato di cipressi;
ed un mare furioso
con le spume sollevate
verso il dominio del cielo.

Tutte le nobili cose
che l'uomo pensò o conobbe
ed espresse con i marmi,
con le tele, coi poemi
numerosi, con il verbo
dei filosofi sagaci:
tutte le splendenti luci
gittate a chiarire l'oscuro

ed a far più chiaro il chiaro:
tutte sceser dal tuo fiato
più dolce che tutto il creato
ne l'innocenza primiera,
si diffuser per i piani,
scesero per le montagne,
entraron ne le campagne,
conquistaron le città.
Pure tu restavi ignoto,
come la forza celata
che muove i mondi nel cielo,
come la norma secreta
che regge i flussi del mare.
L'alma umana non fu lieta
per la tua veduta mai:
e l'uomo ignorò i destini,
perchè il tuo labbro era muto
a chi non t'interrogava.

Ora i tempi son maturi.
T'ho veduto, per il primo
t'ho veduto, t'ho veduto
sorger sù dal mar canuto!
E questa forza ch'io sento
palpitare per i polsi,
desiosa d'inondare
come un vasto fiume il mondo:
questa fiamma che mi brucia
su l'estremo de le dita
che vorrebbero la penna
brandir come rossa face:
questo amore che mi colma,
per tutte le cose buone,
per tutte le cose grandi,
per tutte le cose eroiche,
e per gli uomini fratelli:
tu me l'hai destato, Iddio

che figlio del Tutto eterno
sei disceso su la terra.

Ed io sento sul pianeta
errabondo per gli spazi,
mille e mille e mille cuori
palpitar col mio fraterni,
vedo fronti ai veri eterni
volte, come a la salvezza;
vedo gli oscuri salire
fuor de la loro tristezza;
vedo mani che si tendono
e braccia che si protendono,
petti ansanti che si stringono
bocche che cercan le bocche.
Si rinnova dunque il mondo?
Certo tu l'hai desto, Iddio
che figlio del tutto eterno,

a la mia pupilla vigile
sei comparso su la terra.